

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 20 — GIUGNO 2005

Trabzon, 18 Maggio 2005

Carissimi,

vi scrivo dopo aver passato ieri una tranquilla e bella serata sul Mar Nero. Ve la voglio descrivere. Avevamo deciso di celebrare la messa all'aperto, dopo una giornata piuttosto intensa e movimentata a motivo dei lavori di restauro nella chiesa. Così abbiamo preso il pulmino e abbiamo raggiunto uno sperone di roccia sul mare. La località si chiama Kalecik (in turco "zona del castello") perché sullo sperone di roccia si trovano i resti di una fortificazione antica, con tracce di mura e di torrette. Dall'alto il panorama è splendido. Sotto c'è un'altrettanto splendida caletta raggiungibile solo a nuoto o in barca. L'acqua è totalmente trasparente e dall'alto si vedevano i sassi e le rocce del fondo. Abbiamo poggiato su una tovaglietta adagiata sull'erba il calice e la ciotolina dell'ostia e abbiamo aperto il libro dei salmi. All'improvviso abbiamo notato sulla superficie dell'acqua, vicino a noi, dei movimenti. Era un branco di delfini (almeno una quindicina) che si spostavano. Eleganti con la loro sagoma scura sull'azzurro luminoso dell'acqua. Danzavano ritmicamente. Non ci stancavamo di guardarli e di inseguirli con gli occhi cercando di indovinare dove sarebbero riemersi dopo ogni immersione. Alla loro sinistra il sole scendeva verso il mare entrando in un

IN QUESTO NUMERO

Un numero particolarmente ricco del Giornalino, un numero pensato per accompagnarvi lungo tutta l'estate con gli articoli di approfondimento che vi proponiamo e con le testimonianze sempre toccanti di chi ha vissuto una esperienza forte di incontro con il Signore nelle terre del Medioriente.

Dopo la lettera di don Andrea qui a fianco, sfogliando il giornalino trovate:

Dalla prima omelia del Papa una luce per noi in Turchia	7
I due Pastori	9
Missione Impossibile	10
Roma Trabzon Appunti di Viaggio	13
Cimitero abbandonato di Trabzon..	14
Testimonianza di un Cammino	15
Più Forti dell'Odio	16
Religioni e diritti umani (II parte) .	22
Santuari Mariani in Medioriente	25
Le Feste Ebraiche - Shavuot	26
I "Santi"	29
Giornate di Fraternità.....	32

banco di nuvole scure. Più in alto da una nuvola bianca fuoriusciva un accenno di arcobaleno. Le parole dei salmi ci accompagnavano: “Chi confida nel Signore è come il monte Sion, non vacilla è stabile per sempre...”, “Signore non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre...”, “Tu sei degno o Signore e Dio nostro di ricevere la gloria...”. E poi le letture della Messa: “Figlio, sta unito al Signore senza separartene... affidati a Lui ed Egli ti aiuterà...”, “E preso un bambino lo pose in mezzo e abbracciandolo disse: chi accoglie uno di questi bambini accoglie me...”. Finita la messa siamo rimasti un po' in silenzio. Io mi sono diretto verso la punta dello sperone di roccia. Lo spettacolo era ancora più bello. La gioia mi veniva da dentro e da fuori: *dentro* il Creatore ricevuto nell'Eucarestia, *fuori* le creature date dal Creatore. Sul mare dei pescherecci gettavano le reti spostandosi lentamente. Pensavo: Dio è generoso. Tutto è gratuito: pesce, mare, aria, sole. Pensavo anche: Dio ha il cuore aperto e senza confini. Sul

Mar Nero infatti si affacciano tante nazioni e popolazioni, ma il mare è per tutti. Dio, pensavo, ha creato le diversità non i confini. Le *diversità* uniscono perché si legano e si armonizzano, i *confini* separano. Quel mare ha visto e talvolta vede ancora tante ostilità: Russia, Georgia, Ucraina, Turchia, ognuna per allargarsi a discapito delle altre, ognuna per primeggiare sulle altre. Proprio oggi il vangelo diceva: “Chi vuole essere il primo sia il servo di tutti...”. Dio, che è il primo, ci serve, offrendoci continuamente i suoi beni. Noi ce li contendiamo. Ridiscesi abbiamo preso il pulmino per tornare a casa. Lungo la strada il sole, dopo aver attraversato il banco oscuro di nuvole, era riemerso e stava per entrare nel mare. Rosso fuoco, pian piano tingeva tutto di rosso, un rosso che cambiava tonalità ad ogni momento. Ci siamo fermati al bordo della strada per contemplare lo spettacolo. Ripreso il pulmino abbiamo visto fumare sulla destra un barbeque, segno di una “lokanta” (piccola trattoriola turca) che cucinava alla brace. Non abbiamo resistito alla tentazione. Ci siamo fermati. Era un

Finestra per il Medio Oriente - Trimestrale n° 20 Anno IV

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Referenti per il giornalino: Guido Fraietta cell: 3489171561

Fabio Pescetelli cell: 3493548623 (dopo le 21)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Spedalgraf - via dello scalo tiburtino snc - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per la Finestra per il Medioriente:

Gabriella e Roberto Piccari (“Finestra MO”)

Via La Spezia, 74 – 00182 Roma

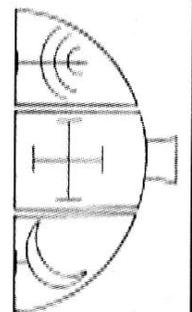
Paola e Luciano Cirasiello tel. 06 7028539

Andrea Santoro

Telefoni: cell. turco 00905353482843, cell. italiano 3382597008.

e-mail personale: andrea.santoro@tin.it

Indirizzo: “Sancta Maria Kilisesi”,
Sumer Sokak 26, 61100 Trabzon (Turchia)



posto per camionisti, noti a tutti per il buon gusto. Abbiamo chiesto agnello e vitello arrosto. Ce l'hanno serviti con squisito contorno di insalata turca. Dalla vetrata della lokanta sole, mare e rocce continuavano a offrire il meglio di sé, e anche il "lokantiere"...

Perché ho voluto raccontarvi tutto questo? Per condividere con voi certe gioie ristoratrici che nelle fatiche della missione e nella pesantezza dei lavori il Signore, a sorpresa, non ci fa mancare. Oltre che ristorare il corpo addolciscono l'anima e la dispongono a servirLo meglio nella pace e a servire gli altri nella mitezza. Nel servire Dio infatti e nello stare in mezzo agli uomini a volte il cuore si riveste di una patina di rudezza che si manifesta nell'asprezza, nella fretteolosità e nell'assenza di un'intima partecipazione. Il Signore interviene lenendo le ferite del cuore e ammorbidendo la sua durezza. Quando questa grazia arriva è importante lodarlo. Così come è importante predisporre a questa grazia pregando, facendo silenzio, arrestando la propria opera e immergendosi in quella di Dio, sia quella del creato sia quella della sua Parola. Così Dio ci invade e ci imbeve come l'acqua una zolla di terra. Ci sono alcuni momenti della giornata che favoriscono questa grazia di Dio, come il coricarsi e il risvegliarsi e c'è un giorno della settimana destinato in modo particolare a questo. È il "sabato", di cui la Sacra Scrittura dice: "Cesserai da ogni tua attività e gioirai davanti al Signore Dio tuo". Per questo alla preghiera serale di chiusura del sabato gli ebrei accendono una luce particolare, cospargono un profumo e tengono in mano una pianta odorosa per dire che intendono portarsi nella settimana il "sapore" del sabato.

I lavori di restauro della chiesa, come vi dicevo, continuano. In particolare i due pittori Vedat e Yashar continuano con pazienza a ridare vita ai colori della chiesa appassiti dal tempo e dalla polvere. A quale scopo quest'opera? Me lo chiedo spesso dal momento che sono venuto qui per essere presente tra le persone e trasmettere ad esse Cristo, non per dedicarmi ai muri. Questa chiesa, come altre volte ho avuto modo di dirvi, è la sola ad essersi salvata in tutto il Mar Nero insieme a un'altra a 350 chilometri. Ha subito l'usura del tempo, delle ostilità, dell'abbandono. Rimetterla in piedi significa contribuire a ridare visibilità al volto di Cristo attraverso il volto stesso della chiesa, un volto che vorrei semplice, luminoso, accogliente. Mi piacerebbe una chiesa che esprimesse la vicinanza del cuore di Cristo, che ti aspetta quando non ci sei e ti accoglie quando entri.

Mi piacerebbe una chiesa che parlasse al cuore di chi entra, lo facesse rientrare in sé stesso, gli infondesse serenità, lo rimandasse a qualcosa di più alto, gli donasse un silenzio carico di Dio, gli facesse intravedere la sua bellezza. Sarà così? L'intenzione è questa ma gli strumenti sono poveri. Ma soprattutto mi dico spesso che quel volto dovremmo essere noi, che in questa chiesa abitiamo. Noi il Signore chiama a farci presenza sua, volto suo. È così? Il desiderio è questo ma gli strumenti sono ancora più poveri. Invochiamo lo Spirito Santo e aspettiamo chi voglia farsi strumento insieme a noi, disposto a dare un *volto vivo alla facciata in pietra*.

In queste settimane la messa della domenica non possiamo celebrarla in chiesa e allora utilizziamo la cappella feriale. Ci siamo accorti che il clima è più fraterno e confidenziale. Per esempio

alcune domeniche fa (il vangelo parlava di Gesù buon pastore) Mehmet lamentava che per la sua bambina non potrà avere un'educazione cristiana a scuola. Gli rispondevano alcune donne georgiane: "Sii tu il pastore di tua figlia, crea in casa un clima adatto. E poi, aggiungevano, ricordati che Dio provvede. Al tempo del comunismo da noi era proibito perfino parlare di Dio. Qui questo si può. Da noi sono stati i nonni e i genitori a trasmettere la fede che era proibita in pubblico. In una classe di bambini dopo che il maestro si era affannato a spiegare che l'uomo proviene dalle scimmie una bambina si alza e rivolta a tutta la classe dice: vi sembra che assomigliamo più alle scimmie o a Dio? E tutti in coro: a Dio! Il maestro dovette rinunciare...Perciò stai tranquillo" gli dissero. Mehmet si sentì sollevato. Sorrideva. Quattro domeniche fa abbiamo celebrato la festa delle palme ortodossa. Nel vangelo dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme la folla si domandava: "Chi è Costui?". Ho rivolto la domanda a tutti: chi è per voi Gesù? Le risposte sono venute immediate: "Il Messia, il Salvatore, il Riconciliatore, l'Amico che sa tutto e più di ogni altro mi capisce, Colui che ha la chiave del mio cuore, entra e esce. È la vicinanza di Dio". Dio, continuo io, non è l'abitante lontano di un castello bellissimo ma inaccessibile. Dio è un castello aperto: "nella casa del Padre mio ci sono molti posti" aveva detto Gesù. Gesù è venuto tra noi proprio per aprirci la casa del Padre suo e così siamo diventati "familiari di Dio" e "concittadini dei santi", come dice S.Paolo. Proprio per questo, aggiungevo, noi siamo chiamati a essere ancora più santi e più luminosi. La vicinanza di Dio potrà essere vista dagli altri solo nella luminosità del nostro volto e del nostro agire. Alla fine della Messa Meryem ci

chiede di cantare con noi in italiano il canto "Lodate lodate". Non capiscono le parole ma lo cantano con gioia a voce alta. Poi si parla del nuovo Papa. Vogliono sapere come si chiama. "I giornali turchi, dicono, hanno scritto che non vuole la Turchia in Europa e da ragazzo è stato nazista". Spiego che come in tutti i regimi totalitari, nella Germania di allora i ragazzi erano obbligatoriamente inquadrati in organizzazioni statali. Circa l'ingresso in Europa dico che in un discorso tenuto a Subiaco quando era ancora cardinale, il Papa chiede, come molti, la verifica dei fatti perché le differenze culturali, storiche e religiose sono molte. Affermava inoltre che la storia non fa torto a nessuno e che è un fatto che l'Europa affonda le sue radici più profonde nell'ebraismo, nel cristianesimo e nella cultura greco-romana. Le unioni non si fanno su due piedi ma su un lento cammino. Il giovedì seguente facciamo la lavanda dei piedi ortodossa. Merym si vergogna. Un'altra le ricorda che anche Pietro non voleva ma Gesù gli disse: "se non ti lavo non avrai parte con me". Merym accetta e poi lei stessa vuole lavare i piedi a Loredana. Chiedo loro cosa significa l'acqua della lavanda dei piedi. Vengono fuori le risposte: l'umiltà, il servizio, la carità, il mistero del battesimo...La domenica in cui celebriamo la Pasqua ortodossa vengono in molti. L'aria è solenne e gioiosa. Vengono tra le altre tre giovani ragazze: "sono cristiana" dice una. "E le altre?" chiedo io. "Noi siamo musulmane". "Oggi è solo per i cristiani..." aggiungo. "Ma noi veniamo ogni anno per accendere le candele...". "Entrate" dico e chiedo loro scusa. Mi rendo conto che stavo mettendo confini alla risurrezione di Gesù, chiudendogli le porte proprio dove lui le aveva aperte. Ho chiesto scusa anche

al Signore.

Il giorno appresso viene un omino russo, con gli scarponi alti, il cappello e delle candele in mano. “Sono arrivato questa notte da Mosca, non ho fatto in tempo a venire per la Pasqua...Da noi fa ancora molto freddo, è inverno, mi dice mostrandomi gli scarponi. Si inginocchia, prega, bacia la medaglietta che porta al collo, accende le candele e poi mi saluta.

Nonostante che la chiesa sia chiusa per i lavori molti continuano a venirci a chiedere delle preghiere. Per la verità chiedono proprio dei miracoli. Mai come questa volta ho desiderato di poterli fare...Una donna per esempio ha telefonato da una località lontana per almeno 7/8 volte. Ogni volta si assicurava che avrei pregato per una sua difficile situazione familiare. Alla fine mi ha chiesto il telefono del sacerdote di Samsun. Evidentemente il miracolo non era avvenuto. Ho chiesto al Signore che lo ottenesse almeno dall'altro prete.

Continuano a venire anche i ragazzi disturbatori. Un gruppo di sei ha preso a calci la porta che dà sul cortile della chiesa. Sono riuscito ad agguantarne uno. Mi è rimasto il suo giacchetto in mano. Uno è scappato, gli altri, per recuperare il giacchetto sono rimasti. Ho chiamato la polizia che sollecitamente è venuta. Un giorno dei bambinetti di 6/7 anni hanno fatto la stessa cosa. Li ho accompagnati uno per uno dalle rispettive famiglie, facendo lo stesso predicazzo che avrei fatto in Italia. Ora i bambini e le bambine ci sorridono di più e ci salutano con calore.

Vorrei lasciarvi con una riflessione che mi è venuta continuando a leggere la storia di quest'area del Medio Oriente. Spesso i cristiani hanno voluto creare degli stati cristiani, ritagliandosi dei

territori in cui identificare religione, nazione, cultura. Questo ha portato a guerre, violenze e rivendicazioni in nome della fede. I confini della religione coincidevano o si volevano far coincidere con i confini dello stato, nato o da far nascere. È uno dei motivi per cui in questa realtà mediorientale non c'è pace e gli animi sono esacerbatati. Mi sono ricordato che Gesù ha detto: “voi siete il sale della terra”. Non ha detto: voi siete un pezzo di terra. A noi ha chiesto di essere il sale di ogni terra, di abitare ogni terra e di seminare in ogni zolla il sapore del vangelo. Il sale non si preoccupa di conquistare una terra ma di *salarla* perdendosi in essa. Se il sale rimane chiuso in una saliera tradisce se stesso. I cristiani non hanno bisogno di diventare una nazione o uno stato. Hanno il dovere di essere sale. Hanno ricevuto la grazia e il mandato per farlo. Chiudersi dentro dei confini è facile. È essere sale senza confini che ci è chiesto. Mi sono ricordato come già i primi cristiani si erano posti questo problema e in uno scritto famoso del secondo secolo così lo avevano risolto: “I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare ma pur vivendo in città greche o barbare e uniformandosi alle abitudini del luogo nel vestito, nel vitto e in tutto il resto, danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio, come dicono tutti, paradossale...Ogni nazione è la loro patria e ogni patria è una nazione straniera...Per dirla in breve: i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima è diffusa in tutte le membra e i cristiani abitano in tutte le città della terra...” (dalla Lettera a Diogneto). Nella seconda metà dell'800 e nella prima metà del '900 man mano che l'impero ottoma-

no si sgretolava diverse minoranze cristiane aspiravano a una indipendenza territoriale e politica e molte nazioni cristiane europee promettevano appoggio aspirando in realtà ad allargare i propri confini o ad accrescere la loro influenza e i loro interessi. Questo avveniva nei Balcani, nell'est dell'Europa, nell'est della Turchia, nella zona araba del medio oriente. Alcune minoranze hanno potuto realizzare questo loro desiderio, altre no. Ma al di là di tutto, tirandomi fuori da un giudizio politico, mi chiedo: che fine ha fatto il discorso del sale? L'identità cristiana non è un'identità territoriale e neppure semplicemente culturale. È un'identità evangelica: è il sale di Cristo in noi, è la nostra trasformazione in Lui, è il Suo vivere in noi, è la visibilità di Cristo attraverso noi, è lo scrivere il vangelo nel nostro essere, sentire e vivere. Gesù ci ammoniva: "se il sale perde il sapore a null'altro serve se non ad essere gettato via e calpestato dagli uomini". Tante delle sofferenze subite e dei travagli vissuti sono delle vere persecuzioni a causa di Cristo ("nel mio nome", diceva Gesù). Ma altre potrebbero essere il "calpestio degli uomini", come diceva sempre Gesù, subite a causa della "perdita di sapore". La questione non è semplice e potrebbe apparire anche offensiva davanti a certe tragedie vissute da popolazioni cristiane, ma forse va posta per essere meditata con umiltà davanti al volto di Gesù e in ascolto del discorso della Montagna.

Tutto questo come si può rapportare alla nostra vita di tutti i giorni, per noi per esempio che viviamo in Europa? In questo caso secondo me la questione è più semplice e ci chiede chiaramente un esame di coscienza e un mutamento di cuore. Per un cristiano non è tanto importante conquistare un posto, progredire nella carriera o affermarsi in

politica. È importante *come si è sale* in quel posto di lavoro o nell'esercizio di quella responsabilità. Non è importante *ritagliarsi uno spazio* ma *essere sale in ogni spazio*. Non conta essere cassiera in un negozio, casalinga in famiglia, amministratore in un condominio, bidello in una scuola, medico in un ospedale, giudice nel tribunale, esperto economico in una banca, ma *come* si è cassiera, casalinga, amministratore, bidello, giudice, medico, economista. Il Signore ci riconoscerà se troverà in noi le sue stimmate e il mondo ci riconoscerà come discepoli di Gesù se troverà in noi i tratti del Maestro.

Preghiamo perché questo avvenga. Come granellini di sale lasciamoci gettare da Gesù dove lui voglia. Lasciamoci riempire da Lui per spargere il suo sapore e non i nostri profumi. Anche questa terra di Turchia, anche questo grande e delicato Medio Oriente, anche questo mondo musulmano ha bisogno di presenze "cristiane", disposte a sciogliersi con amore disinteressato come il sale.

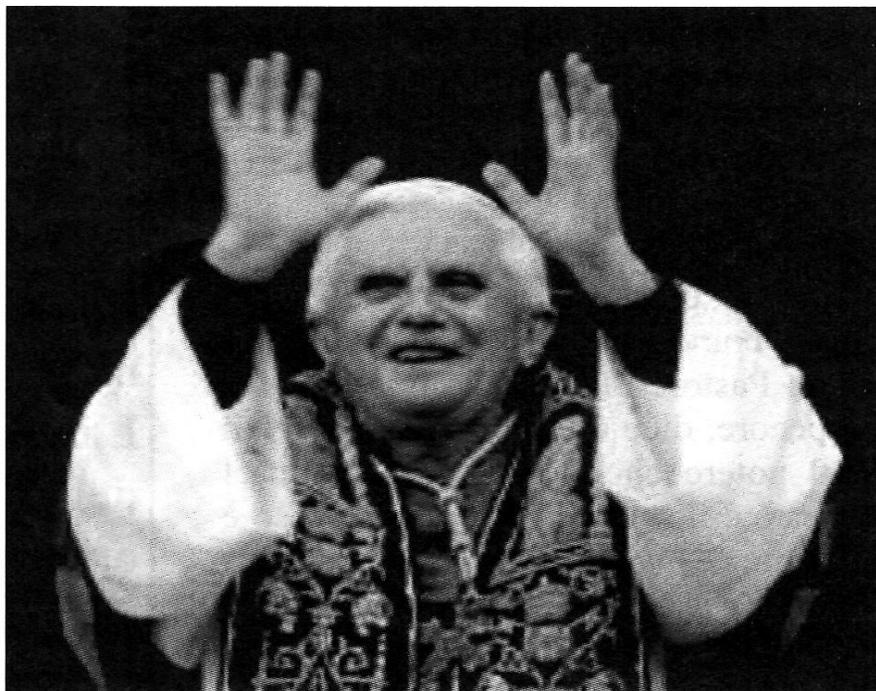
Da poco abbiamo celebrato la Pentecoste e tra poco celebriamo la Pentecoste ortodossa. "Venne Gesù, mostrò ad essi le mani e il costato e disse: ricevete lo Spirito Santo, come il Padre ha mandato me così io mando voi...". L'amore non ferisce ma è disposto a lasciarsi ferire. Non infligge colpi ma porta in sé i colpi delle stimmate. Ve lo auguro e prego per questo. Chiedo al Signore di assistermi. Buona estate. Un'occasione anche questa per essere sale sulle spiagge o in montagna o semplicemente al proprio paese o dove resteremo, magari inchiodati dalla malattia o dal dovere di soccorrere chi vi si trova.

Con affetto vi saluto e vi invio la benedizione di S.Andrea, apostolo di queste terre.

don Andrea

DALLA PRIMA OMELIA DEL PAPA UNA LUCE PER NOI IN TURCHIA

Alcune parole della prima omelia del Papa tenuta a S. Pietro il 24 aprile scorso, ci sono sembrate particolarmente illuminanti per il nostro tipo di presenza in Turchia. Più in generale ci paiono illuminanti per ogni situazione dove la fiducia, la pazienza, l'amorevolezza sono particolarmente necessarie e dove a volte possono essere messe alla prova. Perseverare in esse significa perseverare in Cristo.



“Chi crede non è mai solo, non lo è nella vita e neanche nella morte...Ed ora in questo momento io, debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? ... La schiera dei santi mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la vostra preghiera... Cari amici, in questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo... Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire le mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la chiesa, della parola e della volontà del Signore e di lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la chiesa in questa ora della nostra sto-

ria...”. Un antichissimo segno, prosegue il Papa, del suo Ministero Petrino di capo della chiesa, “è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i vescovi di Roma portano fin da IV secolo, può essere considerato come un’immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il servo dei servi di Dio, prende sulle sue spalle... Il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana dell’agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle...L’umanità, noi tutti, è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può ab-

bandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi. Egli è il buon Pastore, che offre la sua vita le pecore... Il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto Lui stesso un agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero Pastore: Io sono il buon Pastore. Io offro la mia vita per le pecore, dice Gesù di se stesso. Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è l'amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini... Cari amici, in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge..."

Come contribuire alla *Finestra per il Medioriente*

Spiritualmente

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

servendosi del

CCP n° 27751015

intestato a *don Andrea Santoro*

oppure del

CCP n° 55191407

intestato a *Associazione*

Finestra per il Medioriente

per contribuire più

specificamente alla realizzazione del giornalino e del calendario

I DUE PASTORI

Pubblichiamo questa poesia dedicata ai due Papi che ci indicano frontiere da superare e mari da attraversare. Proprio come Gesù: "andate in tutto il mondo...". Proprio come la "Finestra per il Medio Oriente" vorrebbe essere. L'autrice è stata in Turchia con don Andrea, insieme al marito, per più di un anno.

Te ne sei andato in silenzio,
 tu che della parola eri l'araldo.
 ma quanto forte era quella voce
 gridata dai gesti.
 O gioiosa tristezza che imbevi di lacrime
 i sorrisi della agente
 che ti cerca ancora
 in quella vuota finestra!
 Ora, da una più alta ci guardi
 tu pastore del mondo, che sei tornato
 agnello, nei pascoli infiniti del cielo.
 Pellegrino in terra
 hai cercato l'uomo
 nelle sue innumerevoli vie,
 armato della fede e della croce
 per aprire le porte chiuse
 del suo cuore.
 Te ne sei andato...
 ma nel vento impetuoso
 che sollevava le rosse vesti
 e sfogliava quel Libro
 come la tua vita,
 e come la tua lo chiudeva,
 si alzarono commosse,
 umili e sagge le sue parole
 in tuo ricordo.
 E io pensai in quale momento infinito
 sospeso tra pace e dolore
 Vorrei che fosse lui... —
 Vorrei che fosse lui

a continuare la via tracciata
 a riaprire quella finestra chiusa... —
 E così Dio ha voluto
 e papa Benedetto
 vive ora sotto quel tetto
 per seguir quella strada
 aperta dal vecchio pastore,
 che a Casa è tornato,
 ma che non ha mai dimenticato
 di dare al nuovo Pietro
 quindi nuovo pastore —
 quell'unico messaggio
 possibile al suo cuore:
 "Continua Benedetto
 a seminare amore!"
 Con timido sorriso
 e con sguardo sereno
 hai cercato il tuo gregge
 entrando nell'ovile
 per quell'unica porta.
 Hai aperto le braccia
 hai trovato parole
 per colmare quel vuoto
 che dentro noi avevamo.
 Ora un tratto di vita
 con te trascorreremo
 o papa Benedetto
 e per questo pregheremo:
 che sia il tuo pascolare
 giusto, saggio, concreto,
 pieno di buoni frutti
 e raccolti abbondanti,
 che aumenti questo gregge
 per diventare tanti,
 per incontrare gli altri
 superando barriere,
 confrontando culture,
 con volontà tenace
 di vivere uniti
 nel segno della Pace.

MISSIONE IMPOSSIBILE: COSTRUIRE UNA CHIESA IN TURCHIA

Riportiamo un articolo comparso più di qualche mese fa in Italia sul settimanale "L'Espresso". Noi amiamo la Turchia e abbiamo fiducia nel suo popolo e nei suoi governanti. Ma ci è sembrato doveroso pubblicare un articolo, anche se duro, perchè mette con chiarezza in luce alcune contraddizioni e alcune paure nell'attuale Turchia, che chiedono di essere superate proprio in nome di quella laicità, di quel rispetto e di quella convivenza pacifica che la Turchia proclama. I fantasmi del passato possono essere messi in fuga soltanto da atti di coraggio e di lealtà dimostrati da atti di apertura "reale". Riteniamo che le autorità europee debbano richiederne l'attuazione e non accontentarsi di semplici propositi accompagnati da vaghe promesse. Riteniamo altresì che le attuali autorità turche abbiano la capacità per compiere tali atti di coraggio e di lealtà.

Articolo di Sandro Magister,
su "L'Espresso" del 28 dicembre 2004

Il primo ministro Erdogan promette più libertà religiosa ma i fatti lo smentiscono: la minoranza cristiana continua a essere discriminata. I dubbi del Vaticano e l'indifferenza dell'Europa

ROMA — La Santa Sede si è astenuta da ogni commento ufficiale al via libera dato il 17 dicembre dall'Unione Europea ai negoziati per l'ingresso della Turchia. Le sue obiezioni il cardinale segretario di stato, Angelo Sodano, le aveva esposte nel 2002, in luglio e settembre, in due memorandum inviati ai capi di governo dei quindici paesi allora membri della UE.

In entrambe le note, la Santa Sede poneva una condizione vincolante all'ingresso della Turchia in Europa: il rispetto della libertà religiosa e dei diritti umani. E faceva notare che nei fatti la Turchia era molto lontana dall'ottemperare a tale condizione. Nel dicembre 2002 il ministro degli esteri turco assicurò il Vaticano che un cammino sarebbe stato compiuto dal suo paese in quella direzione. Il 21 giugno 2004 il primo ministro Tayyip Erdogan ripeté tale assicurazione ricevendo per la prima volta, ad Ankara, i vescovi cattolici di Turchia.

Il 30 settembre scorso il cardinale Sodano ha quindi definito né favorevole né contraria ma "neutrale" la posizione della Santa Sede sull'ingresso della Turchia nella UE. In più occasioni — l'ultima il 19 dicembre — il ministro degli esteri vaticano, l'arcivescovo Giovanni Lajolo, è tornato a ribadire che "il rispetto dei diritti umani e, primo fra tutti, della libertà religiosa" in Turchia resta per la Santa Sede la condizione prioritaria. E ha chiesto che nel futuro negoziato "gli interessi economici e strategici non spingano al ribasso la valutazione" di tale priorità.

* * *

In effetti, su quest'ultimo punto, un episodio recente ha creato un certo allarme in Vaticano.

Il 15 dicembre il parlamento europeo, nel votare a larga maggioranza l'avvio dei negoziati all'ammissione della Turchia nella UE, ha bocciato un emendamento che sollecitava Ankara a conferire al più presto personalità giuridica alle Chiese cristiane e a sopprimere la direzione degli affari religiosi, l'organo di stato che controlla il culto e impedisce la costruzione di

nuove chiese.

Commentando tale episodio, "Avvenire", il quotidiano della conferenza episcopale italiana, ha lamentato "il manifestarsi nella maggioranza degli eurodeputati di un qualche pregiudizio anticristiano". E ha ammonito:

"Non si potrà condurre un'efficace trattativa con la Turchia se si abdica a singhiozzo, secondo le proprie idiosincrasie, all'identità europea".

* * *

In Turchia — terra natale dell'apostolo Paolo e dell'evangelista Luca — la popolazione sfiora i 70 milioni ed è oggi nella quasi totalità musulmana. Della residua minoranza fanno parte circa 60.000 armeni ortodossi, 25.000 ebrei e meno di 3.000 greco ortodossi appartenenti al patriarcato di Costantinopoli. Sono questi tre i soli gruppi religiosi ai quali il governo riconosce uno speciale statuto di minoranza, interpretando in tal senso il trattato di Losanna del 1923: uno statuto che peraltro non estende il riconoscimento legale alle gerarchie religiose; al patriarca di Costantinopoli, in particolare, il governo non riconosce il carattere di patriarca "ecumenico" per l'intera ortodossia.

Mancano statistiche precise, ma si stima che i cristiani in Turchia difficilmente superino i 100.000. I cattolici sarebbero circa 25.000, con sei vescovi; gli ortodossi di rito siriano 10.000; i protestanti di varie denominazioni 3.000.

Tutti gli esponenti di queste minoranze — in testa il patriarca di Costantinopoli e i vescovi cattolici — sono fortemente favorevoli all'ingresso della Turchia in Europa, che comporterebbe un deciso miglioramento delle loro condizioni di vita. Oltre a mancare di un riconoscimento giuridico, infatti, tali minoranze sono impediti di costruire e persino di restaurare i luoghi di culto, di possedere edifici e terreni, di

aprire scuole. Ai cristiani sono vietate talune cariche e professioni, in particolare le militari. A uno stretto controllo non sfuggono nemmeno le comunità musulmane: tutte le moschee sono di proprietà dello stato.

* * *

La minuscola comunità greco ortodossa è una delle più colpite da discriminazioni.

Il 21 novembre, festa della Presentazione della Madonna, il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeos I, ha denunciato pubblicamente uno dei tanti soprusi di cui è vittima la sua comunità.

"Com'è a tutti noto — ha detto — la chiesa della Presentazione della Madonna è stata anch'essa colpita dal barbaro attentato al consolato britannico di Istanbul di un anno fa, subendo notevoli danni, che la rendono inagibile. Ma oggi noi ci troviamo a essere vittime non solo dei terroristi ma anche delle autorità di questo paese, per l'ingiustificabile protrarsi dei tempi per la concessione della licenza necessaria alla ricostruzione della nostra chiesa. Non abbiamo richiesto né risarcimenti né trattamenti di favore. Abbiamo solo domandato, e lo esigiamo in piena legalità come cittadini pacifici di questo paese, un paese che vuole essere accolto nella UE, quello che è un diritto per ogni suo cittadino".

Pochi giorni dopo, in visita a Roma, Bartolomeos I ha informato di ciò anche papa Giovanni Paolo II. Ma tornato in patria non solo non ha ottenuto quanto richiesto, ma ha assistito ad altre prepotenze.

All'inizio di dicembre, senza alcuna spiegazione plausibile, le autorità turche hanno vietato al vescovo greco ortodosso di Miron di celebrare la messa, come tutti gli anni il 6 dicembre, nei ruderi della venerata chiesa di San Nicola Miron, in Asia Minore.

Inoltre, negli stessi giorni, la corte suprema turca ha negato al patriarcato i diritti di

proprietà su un orfanotrofio delle Isole dei Principi, dopo aver già posto il veto, due mesi prima, alla restituzione allo stesso patriarcato del seminario teologico di Halki, confiscato e chiuso più di trent'anni fa: restituzione inutilmente promessa, la scorsa primavera, dal primo ministro Erdogan.

* * *

Analoghi soprusi colpiscono le comunità protestanti. Una vicenda esemplare è stata riferita da Hugh Pope nel servizio di apertura di "The Wall Street Journal Europe" del 26-28 novembre 2004. E ha per oggetto un'antica chiesa cristiana in rovina ad Antalya, città turistica sul mare, dirimpetto a Cipro.

Nel 1996 il rev. James Bultema, americano del Michigan e pastore della Chiesa presbiteriana, in Turchia dal 1990, la vede e progetta di acquistarla e restaurarla per i suoi fedeli: un'ottantina di immigrati da diverse nazioni, dalla Russia all'Africa, da lui riuniti fin lì nel locale di un hotel.

La chiesa, all'epoca già in abbandono, era stata nazionalizzata nel 1949, e poco dopo ceduta a una famiglia musulmana che ne aveva fatto un deposito di cotone, sesamo e pistacchio. La famiglia è d'accordo a vendere. Ma quando il rev. Bultema ne parla col sindaco di Antalya, questi gli risponde con una risata: "Una chiesa acquistata da lei? Impensabile". Il pastore non si arrende. Crea una piccola società turistica e a nome di questa comincia a comperare una casa a fianco della vecchia chiesa, con sala di preghiera e caffè, che chiama St. Paul Center. Nel 2001 tutto è pronto per l'acquisto della chiesa. Ma all'ultimo minuto salta fuori un veto del ministero del commercio: una società turistica non può comperare un edificio di culto.

L'anno dopo va al potere Erdogan e qualcosa torna a muoversi. L'ambasciatore olandese ad Ankara conosce la vicenda di Antalya, ne parla con il suo governo, e

quando nel 2003 il primo ministro olandese Jan Peter Balkenende visita la Turchia, strappa a Erdogan la promessa di sistemare la cosa.

Più esattamente, Erdogan promette di far costruire contemporaneamente, vicino ad Antalya, una chiesa, una sinagoga e una moschea. Il primo ministro turco sa che nella seconda metà del 2004, quando si voterà sull'ingresso del suo paese in Europa, la presidenza dell'UE spetterà all'Olanda. Nella legge che in Turchia regola le costruzioni fa sostituire la parola "moschea" con "luogo di culto", teoricamente mettendo alla pari tutte le religioni. Oggi delle tre costruzioni si innalzano gli scheletri di cemento. I lavori sono fermi in attesa di nuovi finanziamenti.

Ad Antalya sono sorte altre due comunità cristiane. La prima, cattolica, di lingua tedesca, è guidata da padre Rainer Korten e si riunisce in una casa presa in affitto. La seconda, composta da turchi convertiti, è ospitata al St. Paul Center.

Il rev. Bultema ha intanto creato una nuova società, non più turistica, la St. Paul's Church Association. L'ha fatta registrare e a suo nome si appresta finalmente ad acquistare la chiesa.

Finalmente? No. Lo scorso settembre gli dicono che un'associazione turca — come lo è la St. Paul's Church Association — non può accettare donazioni dall'estero: cioè i soldi fin lì raccolti dal rev. Bultema, quasi tutti negli Stati Uniti, per effettuare l'acquisto.

Gli oppositori gioiscono. Nizamettin Sagir, capo ad Antalya del Partito d'Azione Nazionale, è uno di loro. Hugh Pope riporta queste sue parole:

"Prendetemi pure per un teorico del complotto, ma sono convinto che l'America è governata da una setta cristiana che getta un occhio famelico sul nostro paese. È come una nuova crociata".

ROMA - TRABZON

APPUNTI DI VIAGGIO: 02-16 AGOSTO 2004

Pubblichiamo le risonanze di una donna che ha trascorso quindici giorni a Trabzon.

A Trabzon in Turchia vive don Andrea Santoro. È un prete romano. Vive nel monastero francescano con annessa chiesa di Sancta Maria, dedicata alla purificazione della Vergine. Per due settimane ho condiviso la sua vita all'interno del monastero. Il tempo è scandito dalla preghiera: Lodi-Angelus- Vespri-Compieta. Dalle 15.00 alle 17.00 apre la chiesa per l'eventuale visita di turisti e musulmani. La domenica, messa solenne, alle 11.00. La liturgia è molto coinvolgente: si prega e si canta in turco con l'aiuto di appositi libretti. Con l'incenso e le benedizioni salgono in cielo canti e preghiere. Il mio gruppo è formato da nove persone e da Marta di diciotto mesi. A noi si sono aggiunti tre ragazzi turchi, provenienti da Istanbul, convertiti al Cristianesimo. Nei giorni della mia permanenza, don Andrea è affiancato, nella conduzione del monastero, da due ragazze romane: Loredana e Cristiana. La prima rimarrà fino a dicembre, la seconda, alla fine di agosto, tornerà a casa. Per qualche giorno ha fatto parte del gruppo Isabella, che è ripartita per Roma la prima settimana.

Il monastero è grande ed articolato in due corpi: uno vecchio (seconda metà dell'800) ed uno nuovo. Addossati al monastero case e palazzi, tanto che, quando la sera ci fermiamo a chiacchierare in tondo nel giardino, i turchi ci guardano dai loro balconi incuriositi. Le nostre conversazioni serali: tante lingue (italiano, turco, un po' di inglese, un po' di francese), tante culture, tante storie diverse, eppure ci scopriamo subito amici, un collante ci unisce, ci permette di comprenderci come se ci conoscessimo da sempre.

La mattina, sulla lavagna, troviamo il tema biblico su cui meditare, le letture e i compiti da sbrigare per tenere pulito il monastero, cucinare ecc. Qualche mattina, usciamo per visitare chiese di montagna abbandonate, ex chiese trasformate in moschee o in musei. A volte si sta fuori tutto il giorno: visitiamo il monastero di Sumela in montagna (V secolo d.C.). Siamo invitati a pranzo a casa di un ragazzo di 23 anni, catecumeno.

Quando veniamo via e scendiamo giù per il sentiero, impervio e scivoloso, sotto un acquazzone ed il vento che gira gli ombrelli, penso che quel cammino, che richiede tanta attenzione, mi insegni che non debbo guardare lontano, ma limitarmi a concentrarmi solo sulla pietra successiva su cui poggio il piede. Anche le rovine del monastero di San Giorgio si trovano su una montagna di 1850 mt. Anche qui il cammino è impegnativo, ma lo sforzo fisico non impedisce di pensare che la salita va guadagnata con tenacia, sulla cima ci attende un panorama mozzafiato: le montagne del Ponto. In pianura, la messa viene celebrata come di consueto, all'aperto: l'altare un sasso, un tronco, in mezzo ai boschi, tra mucche che pascolano, galline che razzolano.

L'atteggiamento del gruppo è di attesa e di ascolto della Parola. Ma quale Parola sarà per me? Basta aspettare ed arriva sempre, immancabilmente. La chiesa di Sancta Maria è l'unica chiesa cristiana presente a Trabzon, un'altra si trova a Samsun, distante circa 350 km, custodita da un anziano sacerdote francese e da una coppia di rumeni. Rappresentano piccole finestre cristiane aperte sull'Oriente. Questi solitari custodi di vecchie mura mi fanno pensare che ognuno di noi è una piccola cellula di pace, una goccia d'acqua luminosa, un seme di fraternità e di concordia. *Laura Cangiano*

IL CIMITERO ABBANDONATO DI TRABZON

RIFLESSIONI DI UN VISITATORE

“Il mondo moderno è riuscito a svilire la cosa che forse è più difficile svilire in assoluto perché ha in sé una specie particolare di dignità: la morte”

Charle Peguy

Il giorno 7 agosto, dopo qualche giorno dal nostro arrivo, siamo andati in mattinata, nell'immediata periferia di Trabzon, presso un cimitero abbandonato, ricolmo d'erbacce, sterpaglie e rifiuti vari, dove sono sepolti cattolici di varie nazioni europee.

Il terreno è stato parzialmente occupato da una scuola e da un vicino confinante che ha coltivato ortaggi, dopo che una ruspa aveva rovinosamente rimosso tombe, lapidi con iscrizioni. Di fronte ad una simile selvaggia distruzione e noncuranza e rispetto per un luogo sacro predisposto per la pietosa sepoltura dei morti, mi è venuto il desiderio di pregare, per la prima volta, per i miei nonni paterni che non ho avuto la fortuna di conoscere e mi sono ricordato, con grande commozione, dei miei nonni materni per i quali non ho mai rivolto un requiem, *un eterno riposo*.

Tante sono state le considerazioni e le riflessioni in questo cimitero.

Ci si è dimenticati di questi nostri fratelli i cui sepolcri sono stati spazzati via dall'incuria e dal mancato rispetto degli uomini. Nessuno più ricorda questi defunti e nessuno più per loro rivolge una preghiera. È stato un bel gesto pregare per loro tutti insieme in questo luogo abbandonato.

Ci si dovrebbe arrendere di fronte alla caducità degli uomini, all'oblio di tutti quanti noi dopo alcune generazioni. Per

fortuna che crediamo e abbiamo fede che questi uomini risplenderanno della luce di Dio.

Dopo alcuni giorni la nostra comunità, accompagnata da don Andrea Santoro si è recata in visita al Municipio della città di Trabzon. Il sindaco ci ha ricevuti con molta cortesia e rispetto ed ha voluto dare una certa importanza all'incontro perché abbiamo trovato anche giornalisti ed operatori televisivi che hanno ripreso le diverse fasi dell'accoglienza. Abbiamo rivolto numerose domande al primo cittadino per conoscere la realtà sociale, culturale, economica della città e con molta determinazione e gentilezza abbiamo fatto presente il problema del cimitero cattolico che va restituito e ripristinato come luogo sacro. Ci è stato promesso il vivo interessamento per il problema sollevato e di avviarlo al più presto verso una definitiva soluzione per la dignità delle persone richiedenti e per il rispetto dei luoghi sacri per credenti cattolici. Un piccolo seme di intesa, di rispetto e di collaborazione tra credi religiosi diversi è stato gettato per la coraggiosa testimonianza di noi tutti. È stato questo un episodio molto significativo ed importante per il nostro pellegrinaggio nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni.

Polan

TESTIMONIANZA DI UN CAMMINO

Si tratta di una brevissima testimonianza di un giovane cristiano turco, Antuan, convertito dal musulmanesimo e in cammino attualmente in una comunità religiosa in Italia. Se Dio vorrà potrà essere domani un prete cristiano turco. La testimonianza è presa da un articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 3 settembre 2003, scritto da Allam Magdi. L'articolo riportava altre testimonianze di cristiani provenienti dall'Islam, originari di varie nazionalità e residenti attualmente in Italia. Da parte di tutti si metteva in risalto la difficoltà di questo passaggio alla fede cristiana, perché non accompagnato spesso dal rispetto di coscienza e dal riconoscimento di pari diritti nei paesi di provenienza. Si lamentava anche, in molti casi, la latitanza dello stato italiano, dove ora si trovano a vivere e i silenzi della chiesa, giudicati troppo prudenti e timidi.

“...Antuan fa tenerezza...Sguardo mite e riflessivo. Ha subito vessazioni in patria ed è stato vittima di aggressioni verbali e fisiche in Italia. Ma lui non demorde. Ha un carattere tenace. Con un radicato senso della vita come missione: “Già nell'università avevo cominciato a mettere in discussione la mia religione. Avevo scoperto che non mi soddisfacevano spiritualmente le cose che facevo, la preghiera, la lettura del Corano. Il Signore che desideravo così vicino a me, nell'Islam lo scoprivo molto lontano. Padrone di ogni cosa, ma non un Dio che sta con noi. Piuttosto un Dio irraggiungibile”. Sottolinea la serietà con cui affrontò la sua crisi interiore: “Ho voluto leggere il Corano in turco. Nel mio piccolo ho incominciato a

scoprire alcune contraddizioni. Del tipo: in un passo si parla dell'amore e dell'elemosina per i poveri, in un altro si parla della guerra contro gli infedeli e del bottino. Non riuscivo a conciliare queste differenze”. Poi il destino che si compie: “Per caso, un giorno sono entrato in una chiesa cattolica a Mersin, nel sud della Turchia. Avevo finito l'università. La chiesa è retta da una comunità di religiosi cappuccini di Parma. Lì ho conosciuto il bibliotecario, padre Raimondo Bardelli, un anziano che a me è sembrato come Simeone del tempio di cui si parla nel Vangelo. Mi dava i libri da leggere. Poi con amorevole pazienza rispondeva alle mie domande. Per la mia conversione è stato importante vedere in questa persona la disponibilità, la pazienza, l'amore, il desiderio di annunciare agli altri la fede in Cristo”. Infine la svolta, la scelta di vita: “A un certo punto ho cominciato a frequentare la Messa. All'inizio l'ho fatto per curiosità. Veniva celebrata in turco. Nella mia conversione è stato molto importante il fatto di capire le parole della preghiera rivolte a Dio. Seguivo la messa cristiana recitata in turco, ma non comprendevo la preghiera islamica pronunciata in arabo. L'Islam è una religione che ho praticato nell'esteriorità. Questa è una delle ragioni per cui voglio tornare in Turchia quando diventerò sacerdote. Voglio celebrare la messa in turco, confessare in turco. La mia esperienza dimostra che in Turchia ci sono veramente molti ragazzi alla ricerca della verità. Questi ragazzi se entrano in una chiesa e parlano con un sacerdote, devono essere accolti da un sacerdote che conosce la lingua e la cultura turca. Così il loro cammino spirituale va avanti”.

PIÙ FORTI DELL'ODIO

SCRITTI DEI SETTE MONACI UCCISI IN ALGERIA IL 21/03/1996

“Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria: ‘Più forti dell’odio’” è un testo bellissimo, nella sua essenzialità e profondità. Curato dalla Comunità di Bose, casa editrice Piemme, raccoglie le testimonianze dei sette monaci trappisti dell’abbazia di Tibhirine, in Algeria, rapiti il 26 marzo del 1996 ed uccisi dai fondamentalisti islamici il 21 maggio dello stesso anno. Il libro contiene anche il testamento dell’abate della comunità, le lettere inviate agli altri monasteri trappisti, alcune riflessioni di chi ha conosciuto Christian, Luc, Christophe, Michel, Bruno, Celestin e Paul, i sette fratelli monaci, divenuti con il loro martirio i portavoce di tutte quelle persone anonime che hanno dato e danno anche oggi la vita per un mondo più umano, un mondo in cui si entra nello spazio dell’altro, sia egli cristiano o musulmano, in cui ci si lascia destabilizzare ed arricchire dall’esistenza dell’altro, per il quale si arriva ad essere disposti a dare la stessa vita, scegliendo la strada dell’amore, del perdono, della comunione contro ogni forma di vendetta, odio e violenza. Questo libro suscita o rinnova la vocazione di ciascuno ad una vita di preghiera, di silenzio, d’amicizia, di dialogo, in particolare con i fratelli musulmani, una vita che si spenda fino in fondo, fino al sacrificio estremo. “Non c’è amore più grande che dare la vita per i propri amici”: questo versetto di Giovanni attraversa ed illumina queste pagine, in cui appare chiaro il legame tra vita cristiana quotidiana, monachesimo e martirio. Martirio non cercato, non desiderato, ma atteso, previsto

ed accolto, come naturale epilogo della scelta di rimanere, nonostante il pericolo e le minacce, fino alla fine: essere là perché Cristo è là, nella solidarietà con il popolo algerino, che non può partire, pur vivendo in una situazione di terrore e di violenza. I sette fratelli di Tibhirine hanno scelto la morte, ricevendo in dono la libertà stessa di Cristo: “La mia vita nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso” (Gv10, 18).

Dagli scritti dei monaci. Brani scelti.

Alcuni monaci dell’ordine cistercense provenienti dalla Jugoslavia e dalla Francia scelgono di vivere la loro esperienza di vita comunitaria a Tibhirine (sei chilometri a nord ovest di Medea), alla ricerca di Dio e della sua Parola, seguendo la tradizione di tanti loro antenati di tutte le confessioni religiose: un’esistenza di silenzio, di ascolto, di preghiera, di condivisione, di servizio umile e nascosto, scandita dalla liturgia delle ore e dal lavoro delle proprie mani, secondo la regola di S. Benedetto, lo spirito e le costituzioni dell’Ordine di Citeaux, e la riforma apportata da Bernardo di Chiaravalle.

I sette, così inseriti in questa lunga tradizione monastica, sono nello stesso tempo ospiti del popolo algerino, di fede musulmana, e proprio ad esso testimoniano la pace di Dio come dono supremo, che supera ogni divisione, ogni rancore, ogni forma di prevaricazione e di intolleranza. Ho trovato esemplificativo a questo proposito questo passaggio:

“Un quarto d’ora dopo compiuta ritorno

in cappella... Silenzio della sera... e poi quest'altra presenza che si avvicina piano, insolita. Allora eri là anche tu, addossato allo stesso altare, fratello in ginocchio, prostrato... Silenzio. Allora ti sei voltato verso di me: 'preghi per me'... da quel momento la nostra preghiera a due voci. L'arabo e il francese si mescolano... il musulmano invoca Cristo. Il cristiano si sottomette al piano di Dio su tutti i credenti, e su uno di loro che è stato il profeta Maometto. Poi l'uno e l'altro cercano di penetrare insieme nell'amore che parla di Dio... Gioia incontenibile, ognuno per parte sua, ognuno a modo suo..."

Il superamento di ogni pregiudizio è in questa frase: *"Evito così di rinchiudere l'altro nell'idea che me ne faccio, che magari la mia chiesa mi ha trasmesso, e di ridurlo a ciò che di lui può dire attualmente, nella sua maggioranza."* E ancora: *"L'islam è nato nel deserto, come il monachesimo. Ne porta il marchio indelebile... e la vita rituale tende a situare il credente solo con il 'Solo'... Inoltre, in seno all'Islam come nel cristianesimo, si coltiva la coscienza di essere, come Abramo, nient'altro che 'stranieri e pellegrini sopra la terra... alla ricerca di una patria' (Ebrei 11,13s.) alla quale conducono tutti i sentieri del deserto."*

Mi ha colpito profondamente, e credo che sia di grande stimolo ed insegnamento per tutti, questa capacità di lasciarsi interpellare, destabilizzare, arricchire dall'esperienza dell'altro, questo desiderio di ascolto, di comprensione, di mettersi nei panni dell'altro, che è poi l'atteggiamento stesso del Dio di tenerezza e di misericordia, compagno di strada di ogni uomo. Naturalmente al cuore delle riflessioni di queste pagine straordinarie c'è la scelta

dei sette di rimanere a Tihibirine nonostante la consapevolezza del pericolo evidente, nonostante i segnali di altri uomini e donne, vittime di una violenza sempre più feroce. A questo proposito in una lettera si legge: *"Nei nostri rapporti quotidiani, prendiamo apertamente le parti dell'amore, del perdono, della comunione, contro l'odio, la vendetta, la violenza."* E ancora: *"Il martirio della speranza: questo è il rischio che viviamo quotidianamente da queste parti, da tempo ci si è imposto. È una scelta che deve poter resistere, anche oggi... discostandoci da questo rischio, avremmo ancora qualcosa da dire dell'evangelo nel mondo di oggi?"*

L'amore assoluto verso il popolo algerino è sottolineato da queste parole: *"Certezza che Dio ama gli algerini e che ha senza dubbio scelto di dimostrarli donando loro le nostre vite. Allora: li amiamo davvero? Li amiamo abbastanza? Istante di verità per ciascuno, e pesante responsabilità in questi tempi in cui i nostri amici si sentono così poco amati. Lentamente, ognuno impara ad integrare la morte in questo dono, e con essa tutte le altre condizioni di questo ministero del vivere insieme che è esigenza di gratuità totale. Ci sono giorni in cui questo appare poco ragionevole. Poco ragionevole come il farsi monaco..."*

Le caratteristiche peculiari del carisma della comunità dei sette vengono così sintetizzate:

Una presenza, non missionaria e apostolica, ma contemplativa ed orante, in ambiente musulmano, discreta, misteriosa, separata dal mondo e in comunione con le persone, umilmente attenta ai bisogni materiali e spirituali di quanti ci circondano.

Un segno di chiesa, invisibile per il mondo ma visibile per i nostri vicini. Testimoni di una pace e di una fraternità possibili, per grazia di Dio, attraverso le nostre diversità.

Contemplazione: *la funzione del monaco del nostro tempo è quella di mantenersi vivo attraverso il suo contatto con Dio... i monaci devono essere come gli alberi che esistono silenziosamente nella notte e che, con la loro presenza, purificano l'aria.*

Felicità, *una grande gioia inalterabile, nella certezza che Dio ci ha chiamati a vivere non solo la vita monastica, ma anche a viverla qui, a Tibhirine, e che questo è vero anche oggi... la felicità qui è a rischio, ma vera. Si assapora nella perseveranza.*

Bellissima è la definizione della chiesa di cui i monaci fanno parte: *“La nostra chiesa è stata duramente scossa, soprattutto nella chiesa di Algeri. Ridotta, ferita, fa l'esperienza cruda dello spogliamento e della gratuità iscritti nell'evangelo come in ciascuna delle nostre vocazioni alla sequela di Gesù. Vulnerabile, estremamente fragile, si scopre anche più libera e più credibile nel suo voto di ‘amare fino alla fine’.”*

Questo passaggio: *“Bisogna innanzitutto tacere, a lungo. Ascoltare il clamore delle ‘cose’ non dette, nascoste, soffocate, represses, deformate... lasciarsi trafiggere. Stare in piedi. Un calvario da condividere. Anche una tavola, preparata per tutti, dove la speranza impara, giorno dopo giorno, a nutrirsi di quelle ‘cose’ che ci succedono, a bere da fratelli a quella coppa che ci era più facile allontanare che scegliere”,* trasmette immediatamente l'essenza di una vita secondo la logica del Vangelo, e non trovo altre

parole per commentarlo, tanta è la sua ricchezza e profondità.

Non è stato facile fare una cernita dei brani più significativi di questo libro straordinario, perché ogni pagina evoca un aspetto diverso, eppure complementare agli altri, di quello che dovrebbe essere il percorso spirituale di chi intende crescere nella fede, con semplicità, umiltà ma determinazione. Per me, per noi, che certamente non ci sentiamo chiamati al martirio come i sette monaci di Algeria, farsi accompagnare, nella calma, nel silenzio e nella preghiera da tali parole può essere un'occasione per riappropriarci di quel granellino di senape che fa germogliare la vita...

Concludo riportando, di seguito, alcune fra le ultime lettere ritrovate.

Lettera di frère Luc

“Qui la violenza è sempre allo stesso livello, nonostante la censura voglia nascondere. Come venirne fuori? Non penso che la violenza possa estirpare la violenza. Non possiamo esistere come uomini se non accettando di farci immagine dell'Amore, come si è manifestato nel Cristo che, giusto, ha voluto subire la sorte dell'ingiusto.”

Dagli scritti di frère Christophe

“Io sono suo e seguo le sue orme; vado verso la mia piena verità pasquale.

Vista la direzione che prendono le cose e la piega degli avvenimenti...

Vi dico, in piena verità, va tutto bene.

La fiamma si è piegata, la luce si è inclinata...

Posso morire, eccomi qui.

Testamento di frère Christophe

*“Il mio corpo è per la terra,
ma, per favore,
nessuna barriera
tra lei e me.
Il mio cuore è per la vita,
ma, per favore,
nessuna leziosità
fra lei e me.
Le mie braccia per il lavoro,
saranno incrociate
molto semplicemente.
Per il mio volto:
rimanga nudo
per non impedire il bacio,
e lo sguardo,
lasciatelo vedere.”*
P.s. Grazie

Infine riporto il testamento spirituale di frère Christian, che merita di essere letto ed interiorizzato nella sua interezza e due lettere scritte, dopo la morte dei sette monaci, da due musulmani, perché ci possono ulteriormente aiutare a comprendere che veramente l'amore donato e condiviso non ha confini.

**Testamento spirituale
di frère Christian**

QUANDO SI PROFILA UN AD-DIO

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere tro-

vato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la «grazia del martirio», il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. E troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel ri-

spetto dei credenti musulmani.

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!». Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità.

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo grazie in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso! E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen !

Insc'Allah.

CHRISTIAN +
Algeri, 1° dicembre 1993 -
Tibhirine, 1° gennaio 1994

**Lettera a mons. Teissier
e alla comunità cristiana di Algeria
di una donna musulmana**

Dopo la tragedia e il «sacrificio» vissuto da voi e da noi, dopo le lacrime e il messaggio di vita, di onore e di tolleranza trasmesso a voi e a noi dai nostri fratelli monaci, ho deciso di leggere il testamento di Christian, ad alta voce e con profonda commozione, ai miei figli perché ho sentito che era destinato a tutti e a tutte.

Volevo dire loro il messaggio di amore per Dio e per gli uomini. La solidarietà umana e l'amore dell'altro è un itinerario che va fino al sacrificio, fino al riposo eterno, fino in fondo.

Io e i miei figli siamo molto toccati da una così grande umiltà, un così grande cuore, dalla pace dell'anima e dal perdono. Il testamento di Christian è molto più di un messaggio: è come un sole che ci è trasmesso, ha l'inestimabile valore del sangue versato.

Nostro compito è quello di continuare il cammino di pace, di amore di Dio e dell'Uomo nelle sue differenze. Nostro compito è innaffiare i «semi» affidatici dai nostri fratelli monaci affinché i fiori crescano un po' ovunque, belli nella loro varietà di colori e profumi.

La chiesa cristiana con la sua presenza tra noi continui a costruire con noi l'Algeria della libertà delle fedi e delle differenze, l'Universale e l'Umanità. Sarà un bel mazzo di fiori per noi e una grande opportunità per tutti e tutte. Grazie alla chiesa per il suo essere presente in mezzo a noi oggi. Grazie a ciascuno e a ciascuna.

Grazie a voi monaci per il vostro grande cuore: continui a battere per noi, sempre presente, sempre tra noi...

E ora riposino tutti in pace, a casa loro, in Algeria.

Lettera firmata
Orano, 1° giugno 1996

***Lettera a mons. Henri Teissier
di un amico musulmano
di frère Henri Verges***

Alla soglia del nuovo anno -1997 questo messaggio vuole essere un atto di affetto e di amicizia. Desidero porgere i miei auguri più sinceri a lei e a tutti i membri della comunità cristiana che vive in Algeria. Vorrei, mediante questo messaggio, esprimervi il grande sentimento di amicizia, di simpatia e di rispetto che provo per la vostra comunità che continua a vivere in Algeria e a condividere con il popolo algerino le sue sofferenze e le sue disgrazie. In questi momenti sacri che coincidono con le solennità del Natale per i cristiani e l'avvicinarsi del mese del Ramadan per i musulmani, non possiamo non pensare a Henri Verges e a suor Hélène, ai monaci trappisti, ai religiosi di Tizi-Ouzo e pregare Dio in tutta la sua Clemenza e la sua Misericordia affinché accolga nella sua pace le anime di tutti coloro che ci hanno lasciati; preghiamo affinché il loro sacrificio acceleri il ritorno della pace in Algeria. Questi martiri che ci hanno profondamente segnati con la loro fede e la loro umiltà hanno davvero capito che il messaggio di Dio è di portare i credenti a condividere sulla terra l'amore, e non l'odio. Henri Verges un giorno mi disse che dovevamo scegliere chiaramente il partito della pace, del perdono, della fratellanza e della tolleranza, e io penso che sia giunto il tempo di lavorare insieme per porre fine agli errori del passato e per preparare, attraverso la fratellanza, il perdono e la tolleranza, il futuro dei nostri figli, e di restituire a ogni religione la sua vera dimensione spirituale. I santi e gli uomini di Dio sono coloro che confortano i cuori feriti e che inco-

raggiano le anime spezzate. E nella comunione dei santi che gli uomini di Dio si ritrovano e attraverso la fede in Dio riescono a penetrare il mistero divino grazie al dono della dedizione che viene accordato loro. Solo Dio può far mutare i cuori e le menti. E attraverso la fede che noi possiamo scoprire la nostra forza.

Lettera firmata
Algeri, dicembre 1996

(La presentazione del libro, la scelta e il commento dei brani riportati è stata curata da Paola)

Se qualcuno dei vostri amici desidera ricevere il giornalino della *Finestra per il Medioriente* per seguire più da vicino il dialogo iniziato, fateci avere il loro nominativo.

Lo spediremo gratuitamente.

LE RELIGIONI MONOTEISTICHE E I DIRITTI UMANI

2° PARTE

Di seguito pubblichiamo la seconda parte dell'estratto dell'articolo di padre Artemio Vitore ofm comparso nel numero di dicembre 2004 della rivista "La terra Santa"

Il Cristianesimo e i diritti umani

Come nel Giudaismo, anche nel Cristianesimo la comprensione dei diritti umani e della loro universalità è tardiva. È stato necessario un confronto, a volte duro e doloroso, con l'Illuminismo e altri movimenti moderni, perchè nella Chiesa si avviasse una riflessione più ampia e profonda su questo argomento. (...)

La rivelazione biblica "proclama con forza la dignità di ogni persona creata a immagine di Dio, l'unità del genere umano nel progetto del Creatore e la dinamica della riconciliazione di Cristo redentore che ha abbattuto la barriera dell'odio che separava i mondi contrapposti per ricapitolare in Se stesso tutti gli esseri umani". Queste parole - che sono del documento *La Chiesa di fronte al razzismo* della Commissione Pontificia "Iustitia et Pax", presentato il 3 novembre 1988 - proclama il valore della persona, la sua dignità e l'uguaglianza di tutti gli esseri umani; così facendo presentano anche quelli che sono i capisaldi di una visione cristiana dei diritti umani. (...)

La Bibbia afferma chiaramente che *tutti gli uomini sono stati creati a immagine di Dio* (cfr. Gen 1,26s; 5,1.3; 9,6). La dottrina dell'uomo come "immagine di Dio" è

il nucleo fondamentale di tutta l'antropologia biblica, che è completata dalla dottrina dell'unità di tutti gli uomini in Gesù Cristo, il quale è la vera "immagine di Dio" (cfr. Col 1,15s; 2Cor 4,4; Eb 1,3). In quanto "immagine di Dio", ogni essere umano partecipa dell'intelligenza, della volontà e della potenza dei Dio. Questa partecipazione è il *fondamento* della dignità dell'essere umano e dei suoi diritti, che non dipendono perciò dalle sue qualità individuali, dalla sua origine, cultura, sesso, condizione sociale e religione. (...)

Inoltre, la stessa rivelazione biblica afferma che *Cristo è morto per tutti gli uomini*, ottenendo così per tutti il potere di diventare figli di Dio (cfr. Gv 1,12s). Gesù Cristo, con la sua morte in croce, ha redento tutti gli esseri umani, tutti i popoli, tutte le culture. (...)

Con la rivelazione che "Dio è amore" (1Gv 4,8), Gesù ci ha insegnato che la legge fondamentale della perfezione umana e, pertanto, della trasformazione del mondo è "il comandamento nuovo", "il comandamento dell'amore": "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato" (cfr. Gv 13,34). E poiché ogni essere umano è immagine del Dio invisibile ed è fratello di Cristo, per questo il cristiano incontra in ogni essere umano Dio stesso e l'esigenza di giustizia e di amore che è propria di Dio. (...)

Queste verità, rivelate da Dio all'uomo mediante Gesù Cristo, costituiscono la *base teologica* della dignità dell'uomo e

dei suoi diritti fondamentali. Questo è anche ciò che afferma la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, il cui *Preambolo* dice: "Il riconoscimento dell'innata dignità di tutti i membri della famiglia umana e l'inalienabilità dei suoi diritti è il fondamento della libertà, della giustizia e della pace del mondo".(...) Questo è anche ciò che insegna la Chiesa. (...) L'insegnamento della Chiesa sui diritti dell'uomo si può riassumere così: 1) *tutti gli esseri umani sono uguali* in quanto hanno la stessa natura; 2) pertanto, tutti gli esseri umani hanno *gli stessi diritti e gli stessi doveri*; 3) i diritti della persona – tanto quelli che appartengono alla sfera collettiva: religiosi, civili, politici, sociali e culturali – sono *inviolabili, inalienabili e universali*.

Si deve aggiungere che i diritti e i doveri non si possono separare: *sono intimamente uniti*, come ricordava Paolo VI nel suo messaggio all'ONU in occasione del 25° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (10 dicembre 1973): "Se i diritti fondamentali dell'uomo rappresentano un bene per tutta l'umanità nel suo cammino verso la conquista della pace, è necessario che tutti gli uomini, mentre prendono sempre più coscienza di questa realtà, siano coscienti che in questo campo parlare di diritti è come enunciare dei doveri". Inoltre occorre sottolineare il fatto che *nessun* diritto umano è sicuro se non sono difesi *tutti*. Quando si accetta, senza opporsi, la violazione di uno qualsiasi dei diritti umani, si mettono in pericolo tutti gli altri. (...)

L'Islam e i diritti umani

Tutti sappiamo che l'Islam unisce strettamente, forse identifica, Religione e Stato.

Elemento essenziale di questa unione è la *Shari'a*, la "retta via" che si deve percorrere; è la legge divina che regola ogni attività dell'uomo. La *Shari'a* è l'espressione della volontà divina come è stata trasmessa dal Corano e dalla *Sunna* (la tradizione): in sostanza è il modo di comportarsi del Profeta Maometto, considerato come il modello perfetto da imitare. La legge islamica deriva dunque da due fonti: la Parola di Dio e la vita del profeta. La *Shari'a* regola tanto le relazioni degli uomini con Dio (in questa parte si esprime nei cinque precetti fondamentali, chiamati anche "i pilastri dell'Islam") quanto le relazioni umane (l'uomo, la donna, il matrimonio, ecc.). (...) La *Shari'a* è così importante per un musulmano che egli la considera immutabile. (...)

Qual è dunque la posizione dell'Islam nei riguardi dei diritti umani come sono stati espressi nella Dichiarazione universale del 1948? Se ci limitiamo alle parole di Sa'id Raja'i-Korassani, delegato permanente della Repubblica islamica dell'Iran alle Nazioni Unite, il quale dichiarava: "Il concetto di diritti umani è un'invenzione giudaico-cristiana e quindi è una cosa che l'Islam non può ammettere", dobbiamo concludere che Islam e diritti umani sono due realtà incompatibili. Ma forse non tutti i musulmani la pensano così. Esiste nel mondo islamico una visione diversa da questa? Pare di sì: la *Carta Islamica*, approvata dal comitato centrale dei musulmani in Germania il 20 febbraio 2002, afferma, al n. 13, che non c'è contraddizione tra la dottrina islamica ed il nucleo fondamentale dei diritti dell'uomo sanciti dall'ONU. Questa affermazione rispecchia veramente il pensiero dei musulmani che vivono in Germania o dipende da un certo opportunismo?

Per capire veramente la posizione dell'Islam sui diritti dell'uomo bisogna partire da uno dei termini più importanti della sua teologia: la *umma* (da *umm*: madre). Secondo la Sura 7, 172-174, ci fu un giorno, fuori della storia, in cui Dio propose un patto a tutta l'umanità adamitica. In quel momento tutti gli uomini erano uguali davanti a Dio. Sennonché ci fu chi accettò il patto a chi invece lo respinse. Fu allora che si creò sulla terra la *umma* islamica, la "comunità dei credenti". L'appartenenza alla *umma* non è altro che l'attuazione nel tempo di un'appartenenza che, per l'Islam, è alla portata di tutti gli uomini. Questa divisione non separa soltanto i musulmani dagli ebrei e dai cristiani, ma passa anche dentro la stessa comunità islamica, passa cioè tra i veri credenti e gli eretici o i non praticanti. L'appartenenza alla *umma* è dunque un traguardo che si può raggiungere con uno sforzo continuo, che però è possibile solo all'interno dell'Islam. (...)

Nel 1981 il Consiglio Islamico per l'Europa rese nota a Parigi una *Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo*, che inizia così: "L'Islam ha dato all'umanità un codice ideale di diritti umani 14 secoli fa. Questi diritti intendono conferire onore e dignità all'umanità ed eliminare lo sfruttamento, l'aggressione e l'ingiustizia. I diritti dell'uomo nell'Islam sono fortemente radicati nella convinzione che *Dio e solo Dio è l'Autore della legge, il Principio di tutti i diritti umani*. Data la loro origine divina, nessun dirigente né alcun governo, nessuna assemblea né autorità possono limitare, abrogare o violare in alcun modo i diritti dell'uomo conferiti da Dio. Pertanto nessuno può violarli". (...) In queste parole si vede chiaramente il

carattere *teocratico* dell'Islam e del Corano. Esso infatti non pone alcuna separazione tra l'ordine religioso e l'ordine civile e politico, quindi non riconosce né la laicità dello Stato né il sistema democratico, che esso accusa di "negare i diritti di Dio" per trasferirli al popolo. Per l'Islam esistono solo il governo di Dio e la legge divina. È logico che solo i credenti possono godere dei diritti che ne derivano. (...)

L'Islam divide l'umanità in due gruppi, in due categorie: i musulmani e i non-musulmani. Tutti gli uomini musulmani (la posizione della donna nell'Islam è ancora una questione da risolvere) sono uguali e godono degli stessi diritti. I non-musulmani che vivono in una società a maggioranza musulmana e in uno Stato islamico sono trattati in modo diverso. (...) È quindi molto difficile parlare di uguaglianza di diritti per tutti nell'Islam. In effetti, nei Paesi islamici ai non-musulmani sono negati o quasi molti diritti. Ciò è in netto contrasto con l'articolo 2,1 della Dichiarazione dell'ONU, che dice: "ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciati nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione". All'inizio del Preambolo la Dichiarazione proclama la "dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana".

SANTUARI MARIANI IN MEDIORIENTE

NOSTRA SIGNORA DI PALESTINA

Riprendiamo una rubrica iniziata alcuni numeri fa, dedicata ai santuari mariani in Medioriente

C'è un santuario che vorrebbe ricapitolare tutti quanti i misteri di Maria nella sua terra: è il santuario di Nostra Signora Regina di Palestina, patrona principale della diocesi di Gerusalemme. (...) La località dove sorge il santuario è quella di Deir Rafat, a metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme, dalla quale dista circa 30 chilometri; si trova al centro di importanti luoghi biblici, in una delle regioni più caratteristiche dell'antica Palestina, ai limiti della biblica Filistea, teatro delle imprese più popolari di Sansone. Non solo: a cinque chilometri da Deir Rafat si trova la città di Beit Shemesh, costruita presso l'omonima città biblica, famosa per il passaggio dell'Arca dell'Alleanza che, caduta nelle mani dei Filistei e divenuta per loro causa di terrore, venne riconsegnata ai figli d'Israele (1 Sam 6,1-18). (...) Questo luogo dalle consolidate tradizioni bibliche venne scelto dal Patriarcato latino di Gerusalemme per edificarvi il santuario di Nostra Signora Regina di Palestina. (...)

Tra i Patriarcati che si succedettero alla guida di questa rinata Chiesa latina, fu mons. Luigi Barlassina (1920 - 1947) che avvertì l'importanza di Deir Rafat come luogo di culto, dove far erigere un santuario dedicato alla Vergine Maria. Fu lui che, il 15 luglio 1920, in occasione del solenne ingresso nella basilica cattedrale del Santo Sepolcro e della conseguente consacrazione della diocesi a Maria, per

la prima volta la invocò col titolo di "Regina di Palestina". (...) La consacrazione della diocesi alla Regina di Palestina assumeva per mons. Barlassina un preciso significato: porre sotto la sua protezione tutta la vasta opera di rinnovamento, spirituale e materiale, che intendeva realizzare in seno a essa in un particolare momento storico, caratterizzato da gravi difficoltà a motivo del primo conflitto mondiale, da poco terminato. (...) C'è un segno molto evidente che indica il grande valore che il Patriarca di Gerusalemme intendeva attribuire al santuario di Deir Rafat: la speciale decorazione interna. Mons. Barlassina pensò infatti di decorarne la volta e le pareti, come pure di scolpirne le porte, con il saluto dell'arcangelo Gabriele ("Ave Maria") rappresentato nelle molteplici lingue parlate in tutti i continenti. Perciò si adoperò, scrivendo a prelati sparsi in tutto il mondo, perché gli facessero recapitare la traduzione negli idiomi locali della preghiera mariana per eccellenza, *l'Ave Maria*. Motivo questo che, nell'intenzione del Patriarca, voleva collocare il santuario di Nostra Signora Regina di Palestina. Delle 404 traduzioni che gli pervennero ne furono scelte 280. (...)

Nella preghiera a Dio, si accompagna ancor oggi "l'intercessione della Vergine Maria, Regina di Palestina", perché conceda "a questa Terra Santa, in cui l'infinito amore del suo Figlio ha compiuto i sacri misteri della redenzione, di essere difesa da ogni male e di servirlo degnamente, testimoniando la fede".

Da "La Terra Santa" sett.-ott. 2004

LE FESTE EBRAICHE - III PARTE - *Shavuòt*

In breve

Nella festa di Shavuòt viene ricordato e rivissuto da ogni ebreo il dono delle Dieci Parole che Dio ha fatto al suo popolo per mezzo di Mosé al Sinai dopo l'uscita dall'Egitto. Questo avvenimento si compie nel corso del faticoso cammino nel deserto e suggella la liberazione dalla condizione di schiavitù; per questo motivo, gli ebrei attendono l'arrivo della festa vivendo un tempo preparatorio di sette settimane a partire dalla Pasqua, un tempo che serve a ricordare il lungo peregrinare nel deserto avvenuto dopo il passaggio del Mar Rosso.

Questa festa ha assunto anche per i cristiani, dopo la resurrezione di Gesù, un'importanza fondamentale, in quanto *“Mentre il giorno di Shavuòt stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo” (Atti 2,1-4)*

Questo è il giorno della rivelazione delle Dieci Parole di vita ed è anche il giorno della discesa dello Spirito Santo sui discepoli di Gesù. È il giorno in cui, sia per gli ebrei che per i cristiani, la rivelazione si fa completa, superando una dimensione puramente naturale e sensoriale, per dischiudere il senso del trascendente ad ogni essere umano.

I nomi della festa

La festa di Shavuòt, come anche le altre due feste di pellegrinaggio (Pèsach e Succòt), ha tre nomi: uno storico, uno biblico, uno stagionale-agricolo.

Il nome storico è Festa delle Settimane (*shavuòt* significa appunto *settimane*), in quanto il precetto fondamentale di questa festa è il conteggio dei giorni e delle settimane che trascorrono a partire dalla festa di Pasqua (Pèsach).

Il nome biblico è *Zmàn matàn Toratènu* (tempo del dono della nostra Torah), in quanto si fa memoria del dono delle Dieci Parole di vita ricevute da Mosé sul monte Sinai e che racchiudono tutto l'insegnamento della Torah.

Il nome stagionale è *Chag Habikurìm* (festa delle primizie) per ricordare appunto il periodo dell'anno in cui questa festa cade, all'inizio della stagione del raccolto quando ancora sono presenti solo le primizie nei campi. Le primizie dei frutti stagionali, primi frutti della terra e del lavoro dell'uomo, rappresentano il compimento della rivelazione di Dio, cominciata a Pèsach con l'inizio della primavera, e simboleggiano allo stesso tempo due aspetti complementari e essenziali: pienezza e novità. Pienezza di rivelazione, novità nel modo di manifestarsi di Dio agli uomini.

In ricordo di...

“Conterai sette settimane; da quando si metterà la falce nella messe comincerai a contare sette settimane; poi celebrerai la festa delle settimane per il Signore tuo Dio” (Deuteronomio 16,9)

Il popolo d'Israele riceve la rivelazione di Dio gradualmente, attraverso tappe storiche successive, che sono ricordate e rivissute nelle feste del calendario ebraico. Il primo evento in cui è stato visto l'intervento di Dio nella storia è la liberazione degli Israeliti

dalla schiavitù d'Egitto (vedi scheda nel numero 18 del Giornalino sulla festa di Pèsach). Una volta attraversato il Mar Rosso, tuttavia, questo insieme di famiglie allargate (tribù) deve affrontare non poche difficoltà: la nuova condizione di libertà non è poi così facile da vivere... Ma Dio non abbandona il suo popolo. *“Al terzo mese dall’uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in quel giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai” (Esodo 19,1)* Sette settimane dopo Pèsach gli Israeliti liberati dall'Egitto vivono un'esperienza di fondamentale importanza, che li costituirà come popolo: Dio parla direttamente con coloro che si è scelto.

“Ora tutto il popolo vedeva tuoni e lampi, il suono della tromba e il monte fumante: il popolo vide, tremò e se ne stette a distanza. Allora dissero a Mosè: <Parla tu a noi, e noi ti ascolteremo, ma non parli Dio con noi, ché non abbiamo a morire>. Mosè rispose al popolo: “Non temete, poiché Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore stia davanti ai vostri occhi affinché non pecchiate.” (Esodo 20,19-20)

La reazione naturale di chi vive tali accadimenti – una manifestazione così immediata e ravvicinata di Dio – è il timore. Questo sentimento è di vitale importanza nella tradizione ebraica nell'accostarsi a Dio. Di fronte ad un Dio che accorcia le distanze e va in cerca dell'uomo, il sentimento del timore serve a ristabilire nel cuore dell'uomo quel rispetto verso Dio che, se dimenticato, rischia di generare una grande confusione di ruoli e di compromettere l'autenticità nell'esprimere il nostro anelito verso il trascendente.

Il periodo di sette settimane più un giorno (“conterai sette settimane, poi celebrerai”) simboleggia, per il significato del numero sette, il superamento di una dimensione puramente naturale che la prima rivelazione di Dio come liberatore dall'Egitto aveva rappresentato. Le dieci parole con cui Dio crea il mondo e le dieci piaghe con cui Dio, sovvertendo temporaneamente gli equilibri naturali, procura la libertà al popolo ebraico, sono la dimostrazione del suo dominio sulla natura e del fatto che l'uomo è creatura di Dio e non creatore. Superando questa dimensione naturale, Dio rivela nel dono delle Dieci Parole della legge, la sua essenza, al di fuori e altro dalla natura.

Quando si festeggia

Per capire quando si festeggia Shavuòt, dobbiamo dunque contare dal secondo giorno di Pèsach, sette settimane: il giorno dopo è Shavuòt, e corrisponde nel calendario ebraico al giorno 6 del mese di Sivàn. La festa viene prolungata per tradizione anche al giorno 7 di Sivàn al di fuori di Israele (nella diaspora).

Prescrizioni

La prescrizione principale e fondamentale della festa di Shavuòt non avviene durante la giornata della festa, ma nei 49 giorni che la precedono e che ne costituiscono una preparazione essenziale. In questi giorni l'ebreo vive l'attesa fervente e fiduciosa della piena rivelazione del suo Dio. Per questo ogni sera (inizio di un nuovo giorno per gli ebrei), viene pronunciata una benedizione dicendo “questo è il primo giorno dell'omer”, “questo è il secondo giorno dell'omer”, ecc., ricordando anche le settimane trascorse, cioè: “questo è l'ottavo giorno dell'omer, che è una settimana e un giorno”, e così via. Il periodo di 49 giorni più il giorno di Shavuòt si chiama *omer*. Ma *omer* è anche il nome della coroncina di grano che l'ebreo offriva al tempio durante la festa di Shavuòt. Dunque, offrendo *l'omer*, l'ebreo offriva in realtà tutta la sua attesa della rivelazione di Dio vissuta nei 49 giorni precedenti.

Altre prescrizioni che tradizionalmente vengono rispettate in questa festa sono la lettura del Cantico dei Cantici nel quale il rapporto amoroso uomo-donna diviene simbolo del rapporto tra Dio e il suo Popolo e la lettura del libro di Rut nel quale la vicenda di conversione di Rut viene interpretata metaforicamente come piena accettazione del dono delle Dieci Parole e di tutta la Torah.

Divieti

Non ci sono veri divieti in questa festa, ma è importante notare che tutto il periodo dei 49 giorni che precedono la festa vera e propria, sin da Pèsach, sono vissuti in modo particolare, come accennato sopra. Ovviamente, sono fatte salve tutte le prescrizioni e i divieti dei giorni di Shabbàt intermedi. In alcune comunità, poi, si segue la tradizione di non radersi, non tagliarsi i capelli, non indossare abiti nuovi per i primi 33 giorni dell'attesa di Shavuòt, in ricordo di una grande moria di saggi ebrei avvenuta nel primo secolo dopo Cristo.

Il senso della festa

Quando Dio rivela le Dieci Parole della Legge, il popolo non riesce quasi a sopportare di ascoltare direttamente la sua voce. Una tradizione rabbinica nota che le prime due parole della Legge sono espresse in prima persona, ascoltate dunque direttamente dalla voce di Dio. Le altre sarebbero state riferite da Mosè al popolo. Il senso profondo di questa rivelazione è comunque espresso anche da un'altra tradizione, secondo la quale gli ebrei avrebbero ascoltato direttamente da Dio solo la prima parola: "Anoki", *Io*. Ma se leggiamo questa parola come acronimo, essa può essere interpretata come "Ana Nafshi Ketawit Yehawit" il cui significato può essere reso addirittura in "Io stesso mi sono scritto dentro (le parole della legge) e mi sono dato (al mio popolo)". Anche solo nella prima parola della legge, dunque, Dio rivela tutta la sua essenza, dona tutto se stesso all'uomo per stabilire nelle Dieci Parole il luogo privilegiato, fuori e oltre la natura, dell'incontro possibile tra uomo e Dio.

È interessante chiedersi come mai gli ebrei festeggiano non tanto la ricezione delle Dieci Parole da parte dell'uomo, ma il dono delle stesse da parte di Dio.

Gli ebrei sostengono che si debba festeggiare il dono della legge e non la sua ricezione perché, mentre il dono di Dio delle Dieci Parole è avvenuto in un preciso momento storico della vita del popolo di Israele, la ricezione delle stesse da parte dell'uomo deve avvenire in un continuo della storia e del tempo, deve essere ripercorso e rivissuto ogni singolo giorno dell'esistenza umana. "Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in quel giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai" (Esodo 19,1). Proprio quel giorno è oggi, commentano i rabbini! Ogni giorno deve avvenire un movimento di emersione, di traduzione da una dimensione inconscia a una dimensione conscia del ruolo dell'uomo e della libertà che scaturisce dall'aver ricevuto le parole della Legge da Dio: libero, in senso naturale, è quell'uomo che può vivere in modo conforme al proprio destino, alla sua intima vocazione, alla sua natura. Moralmente libero è soltanto quell'essere che vive secondo volontà e coscienza, conforme alla sua vocazione e la cui volontà corrisponde alla Legge e alla volontà di Dio.

Da notare che in questa festa, sia in Shavuòt per gli ebrei che in Pentecoste per i cristiani, più che in altre, ha un ruolo fondamentale la parola: dalla parola diretta da Dio senza mediatori all'uomo, alla parola degli apostoli che annunciano alle genti le grandi opere di

Dio. Sono in tutti e due i casi parole universali, nel senso che sono rivolte espressamente a tutti gli uomini, tanto è vero che sono pronunciate in tutte le lingue del mondo, sia quelle degli apostoli che i dieci comandamenti del Sinai. Da questo aspetto potrebbe scaturire una considerazione importante: queste feste rappresentano l'anti-Babele, la negazione definitiva di un'esperienza in cui l'uomo abbia la pretesa di dare un ordine totalitario alle cose della terra, nell'illusione di creare in questo modo un collegamento impossibile tra terra e cielo. Qui invece abbiamo il "miracolo" delle lingue udite e comprese da tutti, da ciascuno nella sua specificità e diversità, grazie ad una comunione creata dall'azione di Dio che non annulla la pluralità delle lingue, delle culture, delle storie, ma le articola in una "unità plurale" che, sola, può essere l'atteggiamento di un reale e proficuo confronto tra le diverse culture e le diverse esperienze dei singoli.

Giuseppe Castelli

I SANTI

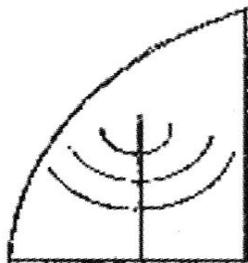
I "Santi" dell'ebraismo

**Una storia va raccontata in modo che
sia essa stessa un aiuto.**

**Dai "Racconti dei Chassidim"
di Martin Buber**

Aronne di Karlin

Era tra gli scolari del Maggid (il più grande dei discepoli di Baalshen fondatore del chassidismo*) colui che il maestro aveva scelto come suo inviato. Sapeva conquistare cuori come nessun altro, sebbene aggiungesse alla sua seduzione severe esigenze che impegnavano tutta la vita. Era una sorgente d'amore divino, chi lo sentiva pregare veniva afferrato dall'amore di Dio. Una delle verità fondamentali di Aronne di Karlin era che solo attraverso il timore si può arrivare al grande amore, senza quello non si ama il grande Dio, ma solo un comodo idolo.



Io

Uno scolaro del Grande Maggid dopo aver seguito per diversi anni l'insegnamento del suo maestro pensò di ritornare a casa. Per la strada gli venne in mente di andare a trovare Karlin Rabbi Aronne che era stato suo compagno alla scuola del Maggid. Era notte quando entrò in città, ma il desiderio di rivedere l'amico era così grande che si diresse subito alla sua casa e batté alla finestra illuminata.

"Chi mi chiama?" chiese la voce familiare e, poiché era sicuro che anche la sua voce sarebbe stata riconosciuta, non rispose altro che: "Io!".

Ma la finestra rimase chiusa per quanto bussasse un'altra volta e più volte.

Turbato gridò: "Aronne perché non mi apri!". Gli rispose allora la voce dell'amico, così grave e solenne da sembrargli quasi estranea: "chi è che osa chiamarsi Io, come spetta solo a Dio?".

Quando lo scolaro udì questo, disse in cuor suo: "non ho finito di imparare" e tornò immediatamente alla scuola di Me-sritsch.

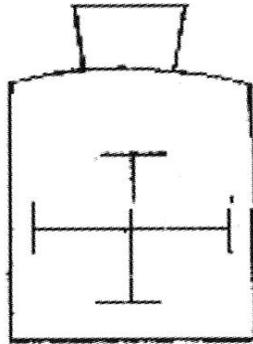
* movimento mistico religioso ebraico

Santi Cristiani del Medio Oriente

San Gregorio l'Illuminatore (circa il 260-330).

San Gregorio è il grandissimo e veneratissimo Padre della Chiesa armena. Nacque in Armenia, non si sa con precisione la data e il luogo della sua nascita. Suo padre pare che fosse un principe dei Parti, che vicende politiche complesse costrinsero a emigrare. Gregorio crebbe a Cesarea di Cappadocia, qui si sposò ed ebbe due figli, entrambi santi, Aristarchio e Vandano. Mutate le condizioni politiche ritornò nella sua terra d'origine ed ebbe un incarico a corte presso il re Tiridate. A questo punto Gregorio era già stato ordinato sacerdote e nella sua nuova veste svolse opera di evangelizzazione con molto successo. La cosa non fu gradita al re che cominciò a perseguitare i cristiani e prima di tutto lo stesso Gregorio, che visse molti anni di dura prigionia. La situazione cambiò nuovamente quando il figlio del re si convertì al cristianesimo. Gregorio non solo fu liberato, ma nel 314 fu consacrato vescovo e il cristianesimo fu dichiarato religione ufficiale della nazione armena. Gregorio stabilì la sua sede episcopale ad Ashtishat e subito si adoperò per formare un clero degno, facendo venire maestri greci e siriani. Partecipò anche al Concilio di Nicea del 325, non personalmente, ma tramite il figlio Aristarchio, da lui stesso consacrato vescovo al suo posto. Gregorio trascorse gli ultimi anni della sua vita in solitudine e preghiera.

La sua festa si celebra il 30 settembre.



San Porfirio, vescovo di Gaza, in Palestina (353-421).

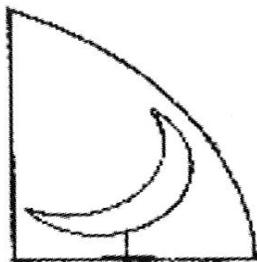
San Porfirio ha avuto la ventura di un biografo coevo e suo diacono, Marco. Dalla vita scritta da questo Marco ricaviamo tutte le notizie. Porfirio nacque a Tessalonica di Macedonia in seno a una ricca famiglia. A 25 anni lasciò la casa paterna alla ricerca di Dio. Visse cinque anni nel deserto di Scete in Egitto con quei santi padri ed eremiti. Poi si portò in Palestina e visse cinque anni come eremita in una grotta vicino al Giordano. Una grave malattia lo persuase a lasciare la grotta e tornare a Gerusalemme. Qui avvenne anche l'incontro col suo futuro biografo, Marco. Porfirio lo incaricò di andare a Tessalonica a vendere tutti i suoi beni per offrirne il ricavato ai poveri. Al ritorno di Marco Porfirio si era ristabilito, impiegò tutto il suo danaro per i poveri di Gerusalemme e per mantenersi lavorava il cuoio per farne scarpe, mentre Marco era un ottimo copista. Nel 393 Porfirio fu ordinato sacerdote e tre anni dopo vescovo di Gaza. A Gaza i pagani lo accolsero molto male, convinti che portasse disgrazia nella città. Infatti al suo arrivo ci fu una grave siccità. Porfirio e i cristiani pregarono intensamente per ottenere la pioggia e alla fine furono esauditi. Questo episodio convinse molti a farsi cristiani. Purtroppo Porfirio stesso e i suoi cristiani non seppero fare uso moderato della loro vittoria ed abbatterono tutti i templi e simulacri pagani. In ogni caso gli ultimi anni della vita di Porfirio furono impegnati da lui nel governo pastorale della città e nella sollecitudine molto grande per i poveri. Fu lodato soprattutto per la sua generosità misericordiosa verso di essi.

La sua festa si celebra il 26 febbraio.

Sr. Maria Gallo

I “Santi” dell’islam

La Speranza



“Il vostro Signore ha detto: O mio servitore, fin tanto che tu adori me e spera in me senza associare nulla a me, ti perdonerò tutto quello che avrai in te ed anche se tu mi venissi incontro

con peccati e colpe tanti quanto la terra ne può contenere, io ti verrò incontro con altrettanto perdono. Io ti perdono e non me ne importa dei tuoi peccati”.

“Io non tratterò allo stesso modo colui che ha creduto in me anche un solo momento della notte o del giorno come colui che non ha mai creduto in me”!

I sufi sostengono che segno della speranza è l’obbedienza perfetta a Dio.

Ibn Hubayq

“La speranza è la vicinanza del cuore al tocco gentile del Signore”

Abu ‘ Ali al-Rudabari

“La paura e la speranza sono come le due ali di un uccello. Se esse sono uguali, l’uccello sarà in equilibrio e porterà a termine il suo volo. Se una di esse è difettosa, anche il suo volo sarà difettoso. Se poi vengono a mancare tutte e due, l’uccello andrà incontro alla morte.”

Yahya b. Mu’ad

“ O mio Dio! Il più dolce dono del mio cuore è la mia speranza in te! La più dolce parola sulla mia lingua è quella della lode per te! Il momento più caro per me è quello del mio incontro con te!”

Abu Bakr al-Iskib

“Ho visto in sogno Abu Sahl al-Su’luki ed aveva un aspetto così bello che non si può descrivere”. Gli chiesi: “O maestro, come sei arrivato a questo stato?” Rispose: “ Per il mio pensare bene del mio Signore”.

Malik b. Dinar

“Fui portato alla presenza del mio Signore pieno di molti peccati, ma il mio pensare bene di lui me li ha cancellati tutti”.

Un profeta ha detto:

Se egli mi ricorda davanti ad un’assemblea, io lo ricorderò davanti ad un’assemblea migliore di quella. Se egli si avvicina a me di un palmo, io mi avvicino a lui di un braccio. Se egli si avvicina a me di un braccio, io mi avvicino a lui di due. Se egli verrà a me camminando, io andrò verso di lui correndo.

Nel prossimo numero: La rinuncia

Emanuela Torrieri





Giornate di Fraternità e Ritiro: 9-11 Settembre

Le giornate si tengono a Ciciliano, a pochi chilometri da Roma, presso la “Casa Horeb” e sono guidate da don Andrea Santoro.

**Tema: La I lettera di S.Pietro apostolo
(indirizzata ai cristiani della Turchia)**

Occorre portare Bibbia Personale, libro della preghiera delle Ore e quaderno per appunti.

Le suore che ci ospitano ci chiedono una quota giornaliera, ma ognuno partecipa secondo le sue possibilità e i suoi desideri, in spirito di fraternità e condivisione.

Informazioni e prenotazioni entro agosto:

Piera e Luciana tel. 06 7010659 oppure 33912670521

Paola 06 7028539 oppure 335 6841504



Indirizzi di posta elettronica

Vi informiamo che tutti gli ultimi numeri del giornalino si possono scaricare dal nostro sito internet www.finestramedioriente.it.

Inoltre intendiamo, col tempo, spedire il giornalino anche via posta elettronica a chi è in grado di riceverlo e ne farà richiesta.

Il giornalino prelevato dal sito o ricevuto via posta elettronica può essere stampato ottenendo una copia del tutto simile a questa.

Potete dunque segnalarci i vostri indirizzi di posta elettronica, contribuendo in questo modo a ridurre le spese di stampa e spedizione che sosteniamo per l'invio di ogni numero.

La comunicazione in tal senso può essere fatta a:

Carmelo c65franze@libero.it